

## **Nota Isril n. 29-2019**

### **A proposito dell'intervento dello Stato in materia di rappresentatività delle parti sociali e di una legge sul minimo salariale**

**di Giuseppe Bianchi**

Il fortino dell'autonomia dell'ordinamento sindacale sta per capitolare, dopo un lungo assedio. Due le breccie: la misura della rappresentatività dei Sindacati (imprese e lavoratori) certificata dallo Stato con procedure di rilevanza pubblica; la legge sul minimo salariale che introduce una tutela legale sostitutiva di quella contrattuale. Una discontinuità nei confronti di una cultura e prassi contrattuale basate sul mutuo riconoscimento delle parti con cui si è dato vita, negli anni, alla costituzione di diritti e doveri fatti valere con i mezzi posseduti dai contraenti, sottratti alla supremazia dello Stato.

Si dirà che questo sistema di Relazioni Industriali si è affermato quale costola del processo di industrializzazione caratterizzato da tassi di crescita costante e da forti aggregazioni sociali (l'operaio di massa della grande impresa). Si dirà che questo sistema di Relazioni Industriali è già entrato in una fase di declino con il passaggio alla società post-industriale: perdita di peso rappresentativo delle parti sociali ed avvituamento in una prolungata situazione di bassa produttività e di bassi salari.

Il problema da porsi è se l'alternativa emergente, basata sull'interventismo dello Stato e della legge nella sfera dell'autonomia delle parti sociali, non aggravi ulteriormente l'attuale situazione di precarietà istituzionale.

Lo Stato gode certamente di un primato, in quanto interprete degli interessi "generali della collettività" e gode di ampi poteri nella regolazione del bilancio pubblico (entrate fiscali e spesa pubblica) e nella manovra di incentivi e disincentivi con cui orientare i comportamenti degli attori privati verso obiettivi condivisi. Per mezzo di queste politiche pubbliche lo Stato può aiutare l'economia ad uscire da temporanee recessioni ma non può certo spostarla da un binario a scartamento ridotto ad uno ad alta velocità. E ciò perché il primato della politica non è onnipotente. In una economia di mercato ci sono attori privati, finanza, imprese e lavoratori che, pur esprimendo interessi parziali, rivendicano una autonomia legittima nelle loro decisioni.

In termini più espliciti lo Stato per realizzare i suoi obiettivi deve interagire con questi attori privati, dilatando il gioco politico al di fuori dei confini ristretti dell'equilibrio interno dei poteri dello Stato. E la qualità di tali interazioni tra Stato e parti sociali influenza gli andamenti economici e sociali del sistema Paese.

Come non ricordare, a tale proposito, gli studi comparativi a livello internazionale di Ezio Tarantelli che hanno dimostrato, tramite modelli econometrici, come la diversa velocità del reciproco adattamento fra variabili economiche e variabili del sistema di Relazioni Industriali spieghi la diversità dei risultati in termini di crescita del reddito, dell'occupazione e di contenimento dell'inflazione.

Questa relazione fra performance economica e qualità delle Relazioni Industriali si ripropone, certamente in termini più complessi, nelle nuove società terziarie digitalizzate che mantengono però il connotato strutturale di una economia di mercato nella quale operatori pubblici e privati interagiscono sulla base di regimi giuridici diversi.

Chiarito il contesto, rimane il problema del che fare. E' un dato di fatto che Confindustria e Sindacati, per parlare delle Associazioni più rappresentative, abbiano perso parte della loro autorità contrattuale. La diffusione dei così detti "contratti pirata" nei territori meno competitivi con condizioni salariali e normative sfavorevoli ai lavoratori, le incertezze sull'esigibilità dei contratti stipulati, le categorie emergenti di lavoratori privi di tutela contrattuale e previdenziale, i casi di grandi imprese che escono dalle loro associazioni di settore, sono sintomi di strategie di rappresentanza che hanno perso la loro capacità inclusiva.

Ritorna il quesito se l'intervento dello Stato possa rimediare a questo declino dell'autoregolazione sociale. Le nuove procedure per la regolazione della rappresentanza sindacale forniscono un sostegno privilegiato ai sindacati tradizionali (imprese e lavoratori) con quali effetti sulla libertà sindacale? Non c'è il rischio di divaricare ancora più la rappresentatività di tali soggetti collettivi dalla capacità reale di rappresentanza o quello di accentuare la competizione fra le diverse associazioni rappresentative quando sarebbe più necessario stimolare convergenze su obiettivi prioritari condivisi? E la legge sul minimo salariale come interferirà con gli squilibri regionali, con i divari di produttività e di costo della vita?

Il rapporto fra legge e contrattazione collettiva è sempre stato problematico anche se occorre osservare che nella nostra esperienza l'autoregolazione delle parti sociali, soprattutto in materia contrattuale, è sempre stata rispettata. Sarebbe stato allora logico aspettarsi che fossero le stesse parti sociali a definire i parametri flessibili per misurare la loro rappresentatività, andando oltre i dati associativi ed elettorali per cogliere le reali dinamiche delle diverse unità contrattuali. Così come per quanto riguarda il mondo dei nuovi lavori, sfuggenti ai tradizionali concetti di tempo e di luogo (il cosiddetto lavoro agile) si sarebbe dovuto offrire a queste categorie emergenti la possibilità di darsi forme autonome di rappresentanza e di tutela contrattuale, rivitalizzando le vecchie forme organizzative per mestiere.

Significativo il caso di alcune rappresentanze dei ciclo fattorini che, non sentendosi rappresentati dai sindacati tradizionali rivendicano una loro autonomia in funzione della specificità delle loro prestazioni.

In sintesi, è vero che il modello associativo delle rappresentanze collettivi è in crisi così come è vero che è la mancata adattività dei sistemi di regolazione ai cambiamenti strutturali è la causa del restringimento di tali associazioni alla rappresentanza degli interessi più forti. Ma non è meno vero che in un'economia di mercato, il pluralismo sociale e il conflitto degli interessi fanno parte di quegli "spiriti animali" che sostengono una crescita innovativa. Illusoria la tentazione populista di ricomporre la "governance" di una società articolata nella diversità dei poteri in una presunta rappresentanza del popolo, quale entità omogenea. L'alternativa vera al decadimento delle istituzioni politiche e sociali della democrazia rappresentativa è la combinazione che sta emergendo nel mondo fatta di capitalismo di Stato e di democrazia illiberale.

Un avvertimento per i nostri navigatori sociali tentati di entrare nel porto rassicurante dello Stato per evitare le intemperie di una società in trasformazione.